

# Perfezione e caduta. Considerazioni sull'adolescenza dell'intellettuale.

**Maria Teresa Rii/ini, Roma**

I giovani tra i sedici e i diciotto anni uniscono in sé un'innocenza soffusa di ingenuità, una radiosa purezza di corpo e di spirito e il bisogno appassionato di una devozione totale e disinteressata. Si tratta di una fase di breve durata che, tuttavia, per la sua stessa intensità e unicità, costituisce una delle esperienze più preziose della vita.

Fred Uhlman, *L'amico ritrovato*, 1971

Queste considerazioni nascono dall'osservazione di molti adolescenti, nell'arco di venti anni, e dall'analisi di un certo numero di adulti che scelsero il lavoro dell'intellettuale. Mi è stato fatto notare che gli adolescenti attuali vivono forse miti diversi da quelli a cui mi riferisco, lo credo, invece, che anche attualmente, nella cultura dei mass-media, caratterizzata dalle immagini, ma soprattutto dalla rapidità e consumo delle informazioni, sopravviva ugualmente un numero, sia pur esiguo, di adolescenti che scelgono di dedicarsi al lavoro dell'intellettuale. È probabile, quindi, che queste considerazioni valgano anche per loro.

Se possiamo accettare l'ipotesi che tutta la vita umana si dipani fra continui e successivi tentativi di rendere familiare ciò che è estraneo e periodi di ritorno nel mondo

conosciuto e proprio, si può dire allora che l'adolescenza è una delle fasi più drammatiche ed intense di questo processo. La rapida trasformazione del corpo e la maturazione sessuale rendono ancora più impegnativo questo periodo, in quanto l'adolescente nella fase di ritiro non ritrova neppure la familiarità del suo corpo, che gli è diventato estraneo. Inoltre, la maturazione sessuale gli ripropone tutti i problemi di relazione con le figure parentali, problemi che avevano trovato un certo equilibrio nel periodo infantile. L'intenso disagio precipita l'adolescente in una ricerca di ipotesi e di soluzioni; è questo il periodo in cui si formulano sistemi di pensieri, visioni del mondo provvisorie fondate su intensi affetti, insiemi di valori dalle radici profondamente emotive.

Ogni adolescente, infatti, pensa, anche se spesso, per vari motivi rinuncia a pensare; anche se spesso il suo pensiero è affastellato di elementi soggettivi, e quindi è ben lontano da un pensiero astratto. È al pensiero intenso e contraddittorio di questa fase della vita che intendo riferirmi, come capacità di fare ipotesi e di distruggerle, come attività sempre viva di porsi domande e di lasciar cadere le risposte. La scelta specifica del lavoro intellettuale è successiva.

È necessaria una digressione teorica su ciò che intendo qui per pensiero, da un punto di vista psicoanalitico. A questo fine, prenderò in considerazione il contributo di Bion e di Meitzer, per tentare anche un confronto con alcune formulazioni di Jung.

Come funziona il pensiero? Per Bion e Meitzer la capacità di pensare è l'acquisizione fondamentale dell'essere umano, a partire dalle prime fasi di vita. In questa luce, la funzione del pensiero garantisce la formazione stessa della coscienza, la possibilità di sopravvivere come esseri umani. Già la Klein aveva messo in luce, addirittura nel neonato, un «impulso epistemofilo»(1). Il bambino nato da poco, sotto l'impulso dell'invidia e dell'avidità, sarebbe spinto ad esplorare il corpo materno e i suoi contenuti. Ma al pari di Freud, M. Klein non riconobbe mai la « curiosità » come « nutrimento » indispensabile per la crescita della mente (2). Il contributo più interessante al problema del pensiero, come attività precocissima e fondante della coscienza, è nell'opera di Bion, che parte dalle formulazioni kleiniane

(1) D. Meitzer, « Significato clinico dell'opera di Bion », in *Lo sviluppo kleiniano*, vol. 3, Roma, Boria, 1982.

(2) AA.W., « L'identificazione proiettiva nella revisione bioniana », in C. Neri, A. Correale, P. Padua (a cura di), *Lecture bioniane*. Roma, Boria, 1987.

e ne sviluppa ulteriori implicazioni. Cardine della teoria bioniana del pensiero è l'arricchimento del concetto kleiniano dell'« identificazione proiettiva ». Per Bion l'identificazione proiettiva sarebbe un meccanismo universale del pensiero.

Ma che cosa si intende per identificazione proiettiva? Come è noto, M. Klein ipotizzò l'esistenza di un Io primitivo, una struttura psichica allo stadio embrionale, « notevolmente privo di coesione », nel quale « la tendenza all'integrazione si alterna alla tendenza alla disintegrazione, alla frantumazione » (3).

(3) M. Klein, «Note su alcuni meccanismi schizoidi», in *Scritti 1921-1958*, Torino, Boringhieri, 1978, p. 412 e pass/m.

Alcune funzioni dell'Io, che saranno attive più tardi, sono già presenti agli esordi della vita. Un'attività preminente di questa prima fase è quella di far fronte all'angoscia. A questo fine l'Io primitivo è costretto a sviluppare meccanismi e difese di base. Innanzi tutto, la pulsione distruttiva viene in parte proiettata all'esterno ed è vissuta come tale. Una parte, però, di questa pulsione distruttiva resta all'interno dell'organismo: sotto la pressione di questa minaccia l'Io tende a frammentarsi. Ne consegue un'angoscia primaria di essere annientati da una forza distruttiva interna ed esterna. Uno dei primissimi meccanismi di difesa da questa angoscia è quello della scissione, tra gli oggetti buoni e quelli cattivi esterni, e, naturalmente, fra quelli interni. Collegato a questo primo meccanismo difensivo, la Klein ipotizza il processo dell'« identificazione proiettiva », secondo il quale l'Io primitivo del bambino proietta nella madre, anzi, *dentro* la madre, le sue parti negative (la fame, la rabbia, per es.). Quel che più conta è che queste parti cattive proiettate non hanno soltanto il fine di ledere l'oggetto, ma sono anche mezzi che permettono di controllarlo e di impossessarsene. « Poiché e in quanto tale, con tale proiezione *dentro*, la madre viene a contenere le parti cattive del Sé, essa non è sentita come un individuo separato ma come il Sé cattivo » (4).

(4) *Ibidem*, p. 417.

Tuttavia, « l'espulsione e la proiezione di parti del Sé non concernono solo componenti cattive, ma anche buone (...) La proiezione dentro la madre di sentimenti buoni e di parti buone del Sé è fondamentale perché nel lattante si determini la capacità di sviluppare relazioni oggettuali buone e l'integrazione dell'Io » (5). A questo proposito, vale la pena ricordare che nella letteratura freudiana più recente si ipotizzano «precursori» o «nuclei primitivi di atti-

(5) *Ibidem*.

vita integrata » in circuiti sottocorticali, che si evidenziano già nel corso della maturazione del feto, come « cornice » biologica all'interno della quale può avere inizio un nucleo di attività primaria e autonoma o nucleo psichico prenatale (6).

Sia pure con un linguaggio concreto, fatto di madre reale e bambino reale, mi sembra che M. Klein proponga un modello di funzionamento psichico estremamente mobile, in cui non è poi così distante l'ipotesi archetipica di Jung. Come non pensare, leggendo le parole di M. Klein, all'attivazione dell'immagine archetipica della Grande Madre, nella sua polarità positiva e negativa, ma soprattutto al fondamento biologico degli archetipi?

Bion riprende l'ipotesi kleiniana di indentificazione proiettiva e l'arricchisce di alcuni temi specifici: ne mette in rilievo l'importanza « rappresentazionale », introduce il concetto di « attacchi al legame » ed estende il concetto dell'identificazione proiettiva a meccanismo universale del pensiero. Più precisamente, Bion considera l'identificazione proiettiva non come una semplice fantasia, operante esclusivamente « all'interno » della mente del soggetto, ma come meccanismo messo in atto per *comunicare* le proprie esperienze emotive. È appunto in riferimento alla sorte delle parti di personalità scisse e proiettate (all'influenza che queste possono avere in colui che le riceve) che Bion giunge a concepire l'identificazione proiettiva come un'operazione mentale che induce *realmente* nell'altro un coinvolgimento emotivo. Bion pur sottolineando l'importanza dell'amore (L) e dell'odio (H) in ogni tipo di relazione oggettuale, riconosce però che L e H non esauriscono il campo delle esperienze emotive della personalità, non sono in grado di condurre da soli alla *conoscenza* (K). Il suo personale modello di crescita della mente viene pertanto a corrispondere ad una crescita della capacità di *pensare su* ed *apprendere da* le proprie esperienze di amore e odio (7).

Così, nella coppia madre-bambino, come in quella analista-paziente, i contenuti proiettati vengono accolti, elaborati, capiti dal tipo di *réverie* della madre o analista e quindi reintroiettati. Così il legame tra i due costituisce una situazione di reciproco arricchimento ed è materiato di emozioni sperimentate con intensità e passione.

(6) M. Mancia, «Introduzione» a A. Rascovsky, *La vita psichica nel feto*, Milano, Il Formighiere, 1980.

(7) AA.W., «L'identificazione proiettiva nella revisione bio-niana», *op. cit.*, *passim*.

Quando invece le emozioni sono connotate da violenza (invidia, voracità, rivalità o sadismo) che l'oggetto-contenitore non riesca ad accogliere e trasformare, per restituirle in una configurazione più accettabile, la mente non riesce a tollerare il dolore e la sofferenza insiti nell'esperienza conoscitiva. Così, gli elementi di reciproca relazione, i significati e le emozioni vengono spogliati di vitalità e di senso, mediante un processo di disintegrazione e di perdita vitale.

Dall'identificazione proiettiva patologica nascerebbero dunque l'odio per le emozioni e gli attacchi distruttivi al legame. Gli attacchi distruttivi sono rivolti non solo contro gli oggetti in sé, ma contro gli oggetti in quanto muniti di significato relazionale (8).

(8) W.R. Bion, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Roma, Armando, 1970, p. 143 e segg.

Considerato il fatto che, nel rapporto madre-bambino, la parte psicologicamente più significativa è rappresentata dall'emozione, può verificarsi che l'identificazione proiettiva nel suo aspetto evacuativo-distruttivo si applichi all'emozione che caratterizza quel legame. Ne consegue che nella personalità regnino soprattutto legami contrassegnati da una logica quasi matematica, che non propongono mai problemi di natura emotiva (9). Questo meccanismo risulta evidente in analisi, in cui la distruttività-invidia verrebbe suscitata non tanto dall'analista che stimola la maturazione... ma esclusivamente dalla loro congiunzione ben riuscita, di analista-analizzato, dallo sviluppo della capacità di comprendere, in quanto essa unisce creativamente due persone. È per questo che un aspetto di tale processo distruttivo comprende anche *l'attacco alle funzioni dell'Io* quale sede dell'apparato percettivo, delle emozioni e del giudizio... In questa attività distruttiva, la funzione stessa della « coscienza » viene espulsa all'esterno, in modo che le emozioni e le altre qualità psichi-che risultino scisse dalla personalità, la quale si comporta « come se » non le avvertisse. In sintesi, la distruttività dell'identificazione proiettiva patologica viene rivolta contro il « legare » in genere, quale operazione fondamentale del pensiero (10).

(9) *Ibidem*, p. 165.

(10) AA.W., «L'identificazione proiettiva nella revisione bioniana», *op. cit.*, *passim*.

Il modello bioniano mi è sembrato molto utile, perché ipotizza una qualità strutturante e non solo difensiva del pensiero, e perché tenta di coglierne le radici psicologiche più lontane, all'origine stessa della coscienza. Così pen-

sato, il pensiero si fonda sulla complessità archetipica della psiche, configurandosi di volta in volta secondo miriadi di sfaccettature che compongono e rifrangono le immagini archetipiche che abitano le nostre menti. Così pensato, il pensiero si situa in un *continuum* evolutivo che comprende normalità e follia, dal più antico sorriso del bambino che *ricosce* il sorriso, o lo schema strutturale del volto materno, alle più sofisticate ipotesi della scienza. Per inciso è proprio questa immagine della identificazione proiettiva che rende possibile e significativo un accostamento alla metafora alchemica di Jung, come ha messo in evidenza Schwartz-Salant(H).

Il modello bioniano mi è sembrato utile per integrare o ripensare il modello junghiano delle funzioni della coscienza. Secondo Jung, infatti, la tipologia si fonda su due coppie di opposti; il pensiero, quindi sarebbe opposto al sentimento. In altre parole, la funzione differenziata del pensiero si sarebbe allontanata quanto più possibile dal suo opposto, il sentimento, sia pure contando sulle altre due funzioni ausiliarie, la sensazione con il suo opposto l'intuizione.

Implicitamente, secondo l'ipotesi junghiana, al pensiero viene dato un giudizio di valore, non molto dissimile, a ben riflettere, dall'atteggiamento freudiano espresso in // *disagio della civiltà* (12), e che risente in fondo della crisi del Romanticismo della fine dell'Ottocento: il pensiero si forma a *discapito* del sentimento, che viene relegato nell'inconscio. La civiltà si fonderebbe a *discapito* della pienezza vitale. Mi domando quanto influisca questo giudizio di valore sul nostro modo di condurre le analisi.

Se, invece, con M. Klein, ma soprattutto con Bion, collochiamo l'attività del pensare fin dalle prime fasi della vita, come capacità di organizzare e trasformare in modo significativo i dati grezzi dell'esperienza, sia interna che esterna, forse riusciamo a liberare la funzione del pensiero dalla connotazione esclusivamente difensiva e a restituire una dignità costruttiva alla capacità di pensare, necessaria addirittura alla sopravvivenza.

Del resto, la scoperta successiva, da parte di Jung, del modello alchemico, come paradigma per immagini del funzionamento della psiche, conduce ad una rappresentazione molto più complessa della vita psichica, in con-

(11) N. Schwartz-Salant, *Fondamenti archetipici dell'identificazione proiettiva*, comunicazione al Congresso di Berlino, 1986, in corso di pubblicazione.

(12) S. Freud, «Il disagio della civiltà» (1930), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978.

tinuo farsi e rappresentarsi. In questo nuovo modello, le emozioni, i sentimenti sono ingredienti necessari dell'opus alchemico, il fuoco stesso che rende possibile la trasformazione. Così, quella che Jung chiamava (sulla traccia di Lévy-Bruhl) *participation mystique*, per verificarsi doveva sottintendere un « abbassamento del livello mentale » (e qui si introduce di nuovo una valutazione di « alto-basso » come « buono-cattivo »); la *participation mystique* è un altro modo per indicare ciò che accade nell'identificazione proiettiva, nel senso bioniano, come l'avvio verso un nuovo processo di conoscenza, che s'inaugura con la *participation mystique* del neonato con la madre, per arrivare a forme molto più evolute della coscienza. Del resto, è giusto ricordare che già nelle definizioni che concludono i *Tipi psicologici* Jung delinea un processo conoscitivo molto simile a quello proposto da Bion con il concetto di identificazione proiettiva. Alla voce *Proiezione* leggiamo:

Proiezione significa l'estromissione di un processo soggettivo e la sua immissione in un oggetto. Ciò in contrapposizione a introiezione.

Vale la pena ricordare che *Tipi psicologici* di Jung è del 1921. Sotto la voce *Proiezione* si delinea già *in nuce* un processo psicologico molto interessante, ossia l'aspetto conoscitivo, basato essenzialmente su una separazione:

La proiezione è quindi un processo di dissimilazione, giacché un contenuto soggettivo viene reso estraneo al soggetto e per così dire incorporato nell'oggetto. Si tratta tanto di contenuti penosi, incompatibili, dei quali il soggetto si disfa mediante la proiezione, quanto di valori positivi che per ragioni qualsiasi — ad esempio per troppo poca stima di sé — sono inaccessibili al soggetto.

La proiezione si basa sull'identità arcaica di soggetto e oggetto, ma va designata come proiezione appena allorché sia subentrata la necessità di dissolvere l'identità con l'oggetto. Questa necessità interviene quando l'identità comincia a disturbare, ossia quando l'assenza del contenuto proiettato reca un effettivo pregiudizio all'adattamento, e diventa perciò desiderabile ritirare nel soggetto il contenuto proiettato. Da questo momento in poi quella che era finora identità parziale acquista il carattere di proiezione. Il termine « proiezione » indica quindi uno stato di identità che è divenuto avvertibile, e con ciò oggetto di critica, sia della critica stessa del soggetto o della critica di un

(13) C.G. Jung, *Tipi psicologici* (1921), Roma, Astrolabio, 1947, p. 484 e segg.

altro (13). Anche per Jung, quindi, questo meccanismo presuppone un'oscura consapevolezza di un non-me da cui doversi separare, di un'identità arcaica che si deve dissolvere.

Non solo. Si possono proiettare anche contenuti positivi che, dice Jung, « per ragioni qualsiasi — ad esempio per troppo poca stima di sé — sono inaccessibili al soggetto ». Potremmo dire qui che Jung, come al solito, condensa in poche frasi quanto verrà più tardi scoperto e studiato sotto il nome di Patologia del Sé. Non è forse, questa proiezione di elementi positivi, il fondamento della così detta Traslazione Idealizzante di Kohut? Infatti, nell'identità arcaica delineata da Jung si rivela un « disturbo », un « effettivo pregiudizio all'adattamento » per l'« assenza del contenuto proiettato » (14).

(14) *Ibidem.*

Questa premessa mi sembrava necessaria per accostarmi al tema del pensiero nell'adolescente. Si potrebbe dire che l'adolescente, per l'intensa pressione istintuale, che in un tempo relativamente breve, pochi anni, lo trasforma drammaticamente da bambino in adulto, si trovi a vivere un periodo di totale disorganizzazione, che vede alternarsi momenti di intensa identificazione proiettiva (e quindi di identità arcaica, di onnipotenza e controllo del mondo) a momenti di introiezione (e quindi di disassimilazione, impotenza e dolore).

Questa oscillazione è talmente evidente, che sorge spontaneo il dubbio che ogni fase di passaggio della vita, che comporti una regressione, secondo il modello junghiano *reculer pour mieux sauter*, non debba comunque connotarsi in questo modo. Si pensi, per esempio, all'innamoramento, al matrimonio, alla gravidanza, alla malattia, a cambiamenti significativi della propria vita, anche in positivo, e così via. A questa alternanza si riferisce il modello di Bion, secondo il quale l'oscillazione tra posizione schizoparanoide e posizione depressiva è una modalità di funzionamento generale della mente, svincolata dal momento temporale in cui la Klein la colloca.

Per illustrare questa oscillazione tipica del pensiero che istituisce nuove connessioni fra i dati sparsi e all'improvviso li iscrive in un nuovo ordine, Bion riporta un passo di Poincaré, che descrive il processo di creazione di una formula matematica:

H. Poincaré descrive così il processo di creazione di una formula matematica: un nuovo risultato, per avere qualche valore, deve unire tra loro elementi noti da tempo ma fino a quel momento slegati ed apparentemente estranei l'uno all'altro ed introdurre improvvisa-



mente l'ordine là dove regna l'apparenza del disordine. Ecco allora che ad un tratto ci accorgiamo del posto che ogni singolo elemento occupa nell'insieme. Come i nostri sensi, così la nostra mente è talmente fragile che si perderebbe nei complicati meandri del mondo se non vi fosse armonia in tale complessità; come nella miopia, essa vedrebbe i dettagli più prossimi, dimenticandoli non appena si accingesse ad osservare quelli più lontani. I soli fatti degni di attenzione sono perciò quelli che apportano ordine in questa complessità, rendendola in tal modo accessibile.

Dopo la citazione di Poincaré, Bion aggiunge:

Questa descrizione ha stretta somiglianza con la teoria psicoanalitica delle posizioni schizoparanoide e depressiva affacciata da Melanie Klein(15).

(15) W.R. Bion, *Apprendere dall'esperienza*. Roma, Armando, 1972, p. 129.

Con l'immagine fornita da Poincaré, Bion compie un'operazione di notevole interesse: oltre a svincolare l'oscillazione fra posizione schizoparanoide e posizione depressiva, come abbiamo già detto, dalla collocazione temporale che la Klein le attribuisce, ne sdrammatizza almeno in parte il processo.

Si tratta forse solo di linguaggio; ma anche per ciò che riguarda la formulazione di posizione depressiva, che segna il passaggio alla possibilità di tollerare l'oggetto, mi sembra utile ricordare che Winnicott (16) sostiene che il termine « posizione depressiva » è inadatto ad esprimere una fase normale dello sviluppo, poiché evoca piuttosto la depressione come malattia. Winnicott propone di sostituirlo con il termine « fase della capacità di preoccuparsi », il cui aspetto negativo si esplicita nel « senso di colpa », ma che in positivo sottintende l'esistenza di un oggetto di cui preoccuparsi e indica la capacità dell'Io di tollerare la propria ambivalenza verso l'oggetto riconosciuto ormai, sia pur con grande sforzo, come « altro », ma soprattutto la capacità dell'Io di conservare un'immagine buona dell'oggetto, insieme alla fantasia di distruggerlo (17).

(16) D.W. Winnicott, «La posizione depressiva nello sviluppo emozionale normale», in *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Firenze, Martinelli, 1975, p. 316.

Sdrammatizzato così, almeno in parte, il linguaggio, si potrebbe concludere che tutta l'adolescenza è percorsa dalla modalità onnipotenza-impotenza, nel tentativo di collocarsi nel mondo. È più che evidente l'intenso sforzo di ogni adolescente di filtrare e interpretare, tradurre nel suo linguaggio, l'imponente massa di stimoli e di informazioni che gli provengono dal mondo interno e dal mondo esterno.

(17) D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma, Armando, 1970, p. 85.

Un certo gruppo di adolescenti ritiene di rivolgere la propria attenzione al mondo della cultura, che in questa fase viene utilizzata come fonte di informazioni, come altre fonti vengono utilizzate, invece, da altri adolescenti. Le ragioni di queste scelte sono ben note, se si considera solo l'aspetto difensivo del pensiero e dell'attività intellettuale in genere. Nell'ambito di queste considerazioni, le concatenazioni causali non interessano. Basti accettare la formulazione che anche i contenuti culturali vengono utilizzati da un certo numero di adolescenti, insieme alle percezioni e agli altri stimoli che si riversano su di loro. È evidente la fame di informazione anche nel bambino che incomincia a leggere. Se, per qualunque ragione, il bambino e poi l'adolescente *fa la scoperta* che il mondo dei libri gli apre le porte sulle più spericolate avventure della conoscenza, egli se ne approprierà come qualcosa di prezioso.

Scrivendo Bettelheim: «C'è motivo di credere che soltanto coloro per cui la lettura sia stata provvista fin dall'infanzia di qualità visionarie e di un qualche significato magico diventino letterati » (e filosofi, aggiungerei io) « La lettura, con ciò che può apportare alla vita di una persona, non è qualcosa che appartenga soltanto all'io e alla mente cosciente; essa è anche profondamente radicata nell'inconscio. Coloro che mantengono per tutta la vita un profondo interesse per la lettura conservano nel loro inconscio un residuo della loro convinzione che risale all'infanzia che la lettura sia un'arte capace di consentire l'accesso a mondi magici, anche se pochissimi di loro sono consapevoli di crederlo a livello subconscio.

Consciamente, la maggior parte di noi sono orgogliosi della propria razionalità, e sono *correttamente convinti che più di ogni altra cosa è la capacità di leggere ad elevare dall'irrazionalità alla razionalità*. Che un'antica, infantile idea del potere magico della lettura possa ancora essere all'opera in noi è suggerito da quello che proviamo quando siamo profondamente colpiti dall'arte, dalla poesia, dalla musica o dalla letteratura, perché allora ci sentiamo sfiorati dalla magia. *È un'attrazione irrazionale, ma che continua a commuoverci per l'intero corso della nostra vita* »(18).

Il giovane lettore appassionato è innanzi tutto mosso da fame e sete di conoscenza; già la comune espressione

(18) B. Bettelheim, K. Zelan, *Imparare a leggere*, Feltrinelli, Milano, 1982, corsivo dell'A.

metaforica indica la valenza, per così dire, corporea di questa attività. Infatti, ciò che il giovane innanzi tutto ricerca nella lettura sono i fatti. « Crible enfantin », crivello infantile è stata denominata questa capacità del bambino di eliminare dal testo tutti i passaggi descrittivi o riflessivi che ritardano il racconto; ciò che interessa il giovanissimo lettore è lo svolgimento, la peripezia, la possibilità di identificarsi in questo o quel personaggio, il sapere « come va a finire ». È la prima manifestazione di un'esigenza di strutturazione dell'lo, di organizzare, in una narrazione significativa, la grande massa di stimoli che si riversa sul giovane. È la prima manifestazione, o fra le prime, del « legare » che per Bion è costitutiva del pensiero, un « legare » oggettivato in un testo, in immagini, in parole. Avviene, per così dire, una specialissima identificazione proiettiva nei libri, che, in modo del tutto particolare, hanno una capacità di contenimento delle ansie ed una capacità di restituzione. Vale la pena di ricordare l'esperienza di un precoce ed illustre lettore, J. P. Sartre, nel quale forse molti si possono riconoscere:

Ero pazzo di felicità ... Mi lasciarono vagabondare tra i libri e diedi l'assalto all'umano sapere. È stato questo a formarmi... Non ho mai razzolato per terra, non sono mai andato a caccia di nidi, non ho raccolto erbe né tirato sassi agli uccelli. Ma i libri sono stati i miei uccelli e i miei nidi, i miei animali domestici, la mia stalla e la mia campagna; la libreria era il mondo chiuso in uno specchio; di uno specchio aveva la profondità infinita, la varietà, l'imprevedibilità ... Mi buttavo in incredibili avventure ... feci orribili incontri ... Steso sul tappeto, intrapresi aridi viaggi attraverso Fontenelle, Aristofane, Rabelais: le frasi mi resistevano come fossero oggetti; bisognava osservarle, girare intorno ad esse, fingere di allontanarmi e ritornarci sopra all'improvviso per sorprenderle quando non tenevano la guardia: quasi sempre esse conservavano il loro segreto ... Scoprivo strani selvaggi: « Eautontimoroumenos » in una traduzione da Terenzio in alessandrini, « idiosincrasia » in uno studio di letteratura comparata. Apocope, Chiasmo, Paragone, e cento altri Cafri impenetrabili e distanti, apparivano ad un voltar di pagina, e la loro sola apparizione sconnetteva tutto il paragrafo. Di queste parole dure e nere ho conosciuto il senso soltanto dieci o quindici anni dopo, e anche oggi esse conservano una loro opacità ... Platonico per condizione, andavo dal sapere al suo oggetto; trovo più realtà nell'idea che nella cosa, perché l'idea si offriva a me per prima e perché mi si offriva come una cosa. Nei libri ho incontrato l'universo: assi-

milato, classificato, etichettato, pensato, temibile anche; e ho confuso il disordine delle mie esperienze libresche con il corso casuale degli avvenimenti reali (19).

(19) J.P. Sartre, *Le parole*, Milano, Il Saggiatore, 1964, passim.

È fin troppo ovvio constatare la valenza difensiva dell'intellettuale che, come Sartre, trova più realtà nell'idea che nella cosa. Ma che cosa comporta che « l'idea si offra come cosa »?

Non è fuori luogo affermare che i libri, in questo caso, giuochino un ruolo tutto particolare, materno e paterno insieme.

L'adolescente ha già dovuto rinunciare all'onnipotenza delle figure genitoriali; detto in altro modo, l'adolescente si rende conto, inevitabilmente, che le figure onnipotenti che hanno regolato la sua infanzia sono più fragili di quanto si immaginasse. Questa « scoperta » vale anche quando l'onnipotenza dei genitori è stata percepita nella valenza negativa. Perdere il proprio oggetto di odio è altrettanto disorientante per l'adolescente, che perdere il proprio oggetto di amore. Egli scopre all'improvviso la propria forza (che vive come distruttiva) che però è priva di oggetto. Questa « scoperta » va di pari passo con la scoperta della propria sessualità adulta, ma con tutto il disorientamento connesso all'incapacità di trasformare l'immagine di sé in quella di un adulto attivo e potente. A questo punto, molti adolescenti rimandano la scelta concreta nel reale e si volgono alla ricerca di nuove immagini parentali da interiorizzare.

È mia convinzione che la ricerca di nuove figure parentali offra ancora una possibilità di costituire oggetti interni buoni, per l'adolescente che, per qualche aspetto della sua storia, sia carente di esperienze buone a cui far riferimento. Si tratta, è vero, di una possibilità molto fragile:

è fin troppo evidente che la ricerca e la scoperta di nuovi modelli nelle pagine scritte si svolge interamente nell'ambito dell'onnipotenza, almeno in questa fase. Il rischio è nel non diventarne mai cosciente, in seguito, e di vivere tutta la propria vita come una semplice esplicitazione del proprio immaginario; in questo caso, il pensiero viene soltanto appreso per sopravvivere, per meglio difendersi dagli altri, per imparare a lavorare e per *pensare come gli altri* (20).

Tuttavia, nella fase dell'adolescenza, il giovane futuro intellettuale scopre con emozione nei libri quella risposta

(20) G. Maffei, *Il mestiere di uomo. Ricerca sulla psicosi*, Venezia, Firenze, Marsilio, 1977.

empatica che forse era mancata nei primi anni di vita, quel contenimento insostituibile che proviene dall'essere compresi, trovando in poeti, filosofi, fisici, matematici l'espressione più modulata e raffinata di quanto egli stesso aveva confusamente percepito e intuito; l'isolamento viene condiviso, sia pure con un poeta dei secoli passati, lo spazio illimitato viene denominato, incluso in ipotesi sofisticate, ma comunque di nuovo condiviso con qualcuno che ne ha avuto l'esperienza e non vi si è disperso.

Empatia, contenimento, disponibilità ad accettare l'idealizzazione: sono queste le qualità che i libri offrono al futuro intellettuale.

Fin qui la metafora. È indubbio, tuttavia, che il mondo della cultura abbia essenzialmente questa valenza di area transizionale, in cui è possibile elaborare il difficile passaggio fra me e non-me, e concedere al non-me degli spazi sempre più ampi e condivisi.

Per ritornare al modello bioniano del pensare, si potrebbe dunque dire che il giovane intellettuale con la sua appassionata dedizione alla lettura tenta di ricostituire la sua capacità di « legare » come attività costitutiva del pensiero e fondamento della vita stessa.

Tuttavia, come abbiamo visto, questa intensa attività di fondazione avviene tutta nell'ambito dell'onnipotenza; il giovane lettore trova la propria consistenza (e le proprie parole) nelle *réveries* degli autori che ama. Le difficoltà incominciano nel momento in cui egli deve portare al di fuori del suo mondo privilegiato la propria espressione, affrontare le difficoltà e gli scacchi inevitabili che provengono dal mondo esterno, come per esempio scoprire che il proprio linguaggio è totalmente diverso da quello di altri e che si deve fare un certo sforzo per rendersi comprensibili ad altri.

In questa fase di incontro-scontro con la realtà si riattiva un'immagine fondamentale dell'adolescenza, che deve inevitabilmente sperimentare la precarietà della sua onnipotenza, l'immagine persecutoria del mondo.

La specificità di questa immagine persecutoria del mondo è responsabile, innanzi tutto, del vago senso di delusione di ogni adolescente che si accinge ad entrare nell'età adulta. La necessaria rinuncia all'onnipotenza viene vis-

suta come perdita di una qualità preziosa, una ripetizione della ferita narcisistica. È questo, probabilmente, il motivo che induce il *topos* della perfezione dell'adolescente e della caduta. Del resto, anche quando il contenuto rivoluzionario del pensiero adolescente non viene abbandonato, deve fare sempre i conti con la realtà, per diventare realmente operante. Detto in altre parole, l'uscita da una fase di onnipotenza-impotenza, anche in questo caso, è segnata dalla capacità di riconoscere l'altro, di sopportare parziali sconfitte e parziali successi, di tollerare il proprio odio e il proprio amore.

Capita di osservare negli adulti come l'acquisizione di una sofisticata capacità di pensare non sia di nessuna utilità per se stessi. Per esempio, può capitare che un giovane filosofo, che pur aveva raccolto sempre lusinghieri consensi su quanto andava pubblicando, provasse un odio sempre più intenso per questa sua capacità di pensare, per coloro che gli esprimevano consensi e per coloro che continuavano a considerarlo un filosofo. Gli appariva tutta la portata narcisistica del suo pensare, l'essere stato « costretto » a pensare molto precocemente, sia per sopperire alle carenze di un ambiente incapace di sostenerlo, sia per garantirsi accoglimento e ammirazione. Quel che più colpiva era che il suo pensiero fosse comunque molto originale e quindi per nulla ripetitivo; certamente un aspetto della sua creatività trovava espressione, eppure non era in grado di utilizzare il suo pensiero per se stesso. Un altro studioso viveva con totale dedizione ed appagamento la fase di ricerca e di preparazione che precede la stesura di un lavoro da pubblicare, ma non riusciva poi a trovare le parole, in un rifiuto quasi autistico (ma inconsapevole) della presenza di un « altro » che potesse non accoglierlo. Per di più, questo studioso era tormentato dall'incapacità di affidare a parole scritte tutta la complessità delle proprie intuizioni; avvertiva infatti l'aspetto raggelato dell'*écriture*, la sua ambiguità di « oggetto che è allo stesso tempo linguaggio e coercizione » (21), « in contrapposizione all'intimità confortante e al bisogno di collusione del linguaggio parlato e condiviso » (22).

È proprio l'aspetto raggelante del pensiero e della parola che viene talvolta percepito, e quindi l'aggressività implicita che costituisce la parola, che necessariamente opera

(21) R. Barthes, *Le Degré Zéro de l'Écriture*, 1953, Paris, Le Seuil, cit. in M. Masud, R. Khan, *Lo spazio privato del Sé*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 119.  
(22) *Ibidem*.

una separazione, definendo e delimitando un solo aspetto dell'esperienza. Alcuni pazienti si difendono strenuamente dall'espone la propria realtà interna costituita anche dalle proprie costruzioni di pensiero. Queste persone, che pure hanno scelto il lavoro dell'intellettuale, si sentono talmente minacciate dal mondo esterno, che preferiscono non esporsi affatto, oppure « imparare » a far un uso elegante di parole, che non sono le proprie, per trovare comunque la propria collocazione nel mondo e rimanervi indisturbati. Per queste persone, la propria realtà interna viene vissuta come un bene da difendere con ardore feticistico e fanatico. Infatti, dire che queste persone preferiscano non esprimersi oppure esprimersi in modo impersonale non rende giustizia alla drammaticità della loro situazione: essi non possono che comportarsi così, non scelgono. Nel momento stesso in cui vengono sollecitati ad esporsi, si riattiva in modo violento il panico per l'intrusività del mondo, e la difesa è addirittura autodistruttiva: essi hanno la precisa sensazione di essere vuoti, di non aver nessun pensiero. Ogni essere umano ha una parte del suo Sé che non metterà mai in gioco, nella sua relazione col mondo. Anzi, come sostiene Winnicott, per ogni essere umano normale, la violazione di questa parte più segreta del Sé è vissuta come infinitamente più grave' della fantasia di essere mangiati dai cannibali. « La questione è se questo *spazio privato* costituisca una forma di relazione con il vero Sé, o invece un'esclusione paranoide e aggressiva degli altri da qualsiasi legame con esso » (23). Che fare dunque con l'intellettuale in analisi? Riconoscere innanzi tutto il ruolo difensivo del pensiero, indubbiamente. Bisogna dire che spesso questa scoperta è stata già fatta, prima di iniziare l'analisi. Anzi, proprio questo problema viene portato in analisi, come a dire che per lo stesso processo maturativo in atto, l'aspetto difensivo del pensiero non basta più a saturare tutte le valenze dell'analizzato, ed emerge la necessità di nuovi equilibri. Si tratta allora di approfondire questo ruolo difensivo del pensiero. Riconoscere, innanzi tutto, il gioco dell'onnipotenza, che ha rimandato a lungo l'incontro con « l'altro ». Riconoscere, paradossalmente, i propri oggetti interni buoni che hanno permesso comunque lo strutturarsi di un legame fra gli elementi sparsi, e quindi di una capacità

(23) Masud Khan, *Lo spazio privato del Sé*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 211.

di pensare. A questo punto, è iniziata una fase di disidentificazione dal proprio pensiero, non più percepito come parte del proprio Sé.

Che cosa vuoi dire, in questo caso, riconoscere i propri oggetti interni buoni? Riconoscere che se pure non vi fu, agli inizi della propria vita, capacità di contenimento da parte dell'ambiente, contenimento soprattutto dell'angoscia persecutoria della propria distruttività, tuttavia un qualche contenimento vi fu, sia pure inadeguato, altrimenti non sarebbe stato neppure possibile incominciare a leggere e ad appassionarsi alla lettura.

Il riconoscimento dei propri oggetti interni buoni comporta necessariamente una capacità di gratitudine, che nasce dalla possibilità di tollerare che vi possa essere una qualche fonte di nutrimento al di fuori di se stessi. Questo momento, naturalmente, segna la caduta dell'onnipotenza.

Il momento è delicatissimo: è come se all'improvviso cadesse un velo dagli occhi. Infatti, la scoperta che esista l'« altro », che si può fantasmaticamente uccidere, ma che può anche sopravvivere, e al quale si può dire « grazie per essere sopravvissuto » (Winnicott), segna ovviamente l'uscita dall'onnipotenza, ma soprattutto segna la scoperta della propria esistenza.

Da questo lungo e complesso lavoro, da un lungo processo di separazione dalle proprie radici, dai propri miti, dai propri alibi, può nascere la costruzione di una nuova capacità di utilizzare i propri oggetti interni buoni, « come uno strumentario per pensare i (propri) pensieri » (24).

(24) R. Tagliacozzo, «La pensabilità: una meta della psicoanalisi », in *Itinerari della psicoanalisi*, Torino, Loescher, 1982, p. 242.